

20 marzo 2004

Della convocazione dei fratelli a consiglio

R.B. - c. III



1. - *Il testo*

“1 Ogni volta che si danno realtà importanti da discutere in monastero, l’abate **riunisce** la Comunità.

Egli stesso **presenta** la questione.

2 Egli **ascolta** i consigli dei **fratelli**.

In seguito **riflette** da solo.

Poi **fa** quello che giudica più utile.

3 **Tutti i fratelli** sono chiamati a consiglio, come abbiamo detto.

In effetti, spesso il Signore svela a un **fratello più giovane** quel che è meglio.

4 **I fratelli** daranno il loro parere con rispetto e umiltà.

Non si permetteranno (*praesumant*) di difendere le loro idee a ogni costo.

5 Sì, è l’abate che decide. Egli giudica quello che è più valido (*salubrius*) e **tutti** obbediscono a lui.

6 **I discepoli** obbediscono al maestro: ecco quel che è conveniente. Ma il maestro, da parte sua, deve tutto ordinare con previdenza e giustizia.

7 In **tutte** le cose, dunque, **tutti** seguono la regola. È la regola che comanda, e **nessuno** avrà l’audacia (*temere*) di discostarsene.

8 **Nessuno** in monastero segue la volontà del proprio cuore.

9 **Nessuno** si permette di opporsi al proprio abate con orgoglio, né in monastero né fuori.

10 Se un monaco ha questa strafottenza, lo si punirà secondo la regola.

11 Ma l’abate, da parte sua, farà tutto rispettando Dio con fiducia (*timore Dei*) e si sottometterà alla regola. Sì, è sicuro ed egli lo sa, dovrà rendere conto di tutte le sue decisioni a Dio, giudice perfettamente giusto.

12 Quando si tratta di cose meno importanti per i bisogni del monastero, l’abate domanderà il parere degli anziani soltanto.

13 La Bibbia dice: ‘*domanda il parere degli altri per ogni questione. In seguito, a cose fatte, non te ne pentirai*’ (Sir 32,24)”.

Ormai così prossimi alla celebrazione della pasqua, che senso ha soffermarsi ancora a leggere una antica regola monastica? Più che mai si impone la necessità di una prospettiva adeguata, per non ridurre questo momento, che ha una sua preziosità, a “circolo della cultura”. Si propone invece come “lettura di testi della fede”.

Piccola regola per principianti. Per rimanere sotto la guida dell'Evangelo, e seguire i sentieri di Colui che ci chiama al suo regno (Pr., 21). La quaresima è proprio il tempo di riscoprire la qualità "alta" della vita cristiana (R.B. 49,1 ss.). Ebbene, è parte integrante della qualità della vita cristiana **il momento decisionale comunitario**, tema del c. III. Tema delicatissimo, che ha le sue radici nell'esperienza dell'esodo – paradigma dell'itinerario umano dalla schiavitù alla libertà. Tema per lo più rimosso dalla dominante cultura dell'individualismo.

È, questo, un capitolo di particolare rilievo nella regola che, prima di entrare nel vivo della sezione spirituale, ancora a livello di grande proemio in cui si presentano i personaggi e gli interpreti dell'opera che ci si accinge a delineare, introduce – accanto all'abate e in vivo, inglobante dialogo con lui – la Comunità. Aveva detto al c. 1, differenziando i cenobiti dagli altri vari tipi di monaci: "*sono coloro che vivono in monastero, prestando servizio sotto una regola e un abate*". Ma qui vuole precisare, differenziando questo duplice "*sub*". E lo fa scostandosi nettamente da un certo stile del monachesimo precedente, sia d'oriente che d'occidente. Ed è proprio a partire da questa differenza che cerchiamo di commentare la qualità "evangelica" del messaggio di Benedetto.

2. – Il confronto col Maestro

RM 2, 41-52. Il tono di fondo è profondamente diverso. RM inserisce l'argomento alla fine del c. II, sull'abate. Il tono è utilitaristico ("*pro utilitate monasterii... de utilitate monasterii tractetur communiter*"): il consiglio è chiesto a tutti perché i beni del monastero appartengono "*a tutti e a nessuno*". È proprio di RB il riferimento al giovane, mentre il Maestro dice. Si chiedi il parere di tutti perché magari il parere migliore arriva dal soggetto meno dotato ("*a quo non speratur*", v. 45). Si prevede poi esplicitamente l'inutilità di questa consultazione ("che se fra tutti nessuno è riuscito a dare un consiglio valido, l'abate... decida quello che vuole" v. 47),

Il senso del chiedere il parere altrui e della sua ricchezza è visto delle due regole in modo molto diverso. Per RM è "tante teste, tanti pareri", e poi per un realistico senso della corresponsabilità nella gestione dei beni: "*i beni temporali del monastero sono di tutti e di nessuno*". Il senso di RB invece è molto più ampio e profondo, e lo commenteremo: il giovane, come simbolo di colui che non ha potere né autorità propria, è facilmente ("*spesso*") il più recettivo rispetto alla volontà di Dio, rivela (il verbo è forte) il meglio.

Il maestro sottolinea con forza che comunque è l'abate che decide, ed è ancora lui "l'artigiano della santa arte" che col c. IV si inizierà ad esporre, e che pertanto ha il compito di insegnare ai fratelli come comportarsi, attribuendo non a sé ma a Dio la propria capacità.

3. – Il c. 3 nel contesto di RB

Al c. I Benedetto aveva descritto sinteticamente la comunità cenobitica, "*sub regula vel abate*". Poteva indurre l'impressione che **tutto si giocasse tra queste due istanze "autorevoli"**. Ma questo terzo capitolo, inserito tra quello dedicato all'abate e l'inizio della sezione spirituale (cc. IV – VII), ha una posizione strategica nel precisare la figura della vita cenobitica, una posizione teologicamente molto rilevante – ancora in fase di immagine fondamentale, prima di iniziare la sezione "spirituale" -, per delineare la funzione dell'abate che **non è di comandare** a partire da un suo progetto personale. Piuttosto, egli è "**ministro della comunione**".

Non è – come appare invece in RM - su una sorta di piano superiore, direttamente delegato e autorizzato da Dio, ma instancabilmente attento a ascoltare, a leggere i segni che Dio sparge con abbondanza in comunità. È interessante sottolineare la sequenza di verbi con cui si presenta l'abate in azione: “*riunisce, .. presenta..., ascolta..., riflette*”, infine: “*fa*”. Non è certo una persona-in-cattedra!

Molti elementi del linguaggio qui adottato da Benedetto ci fanno intuire che questo capitolo è stato inserito **a uno stadio della stesura** della Regola più vicino agli ultimi capitoli che al primo strato. È un abate – come dice Borias – “sceso dal piedistallo”, molo più umano, cui si richiama la coscienza dei propri limiti. Gli si danno ben due consigli! È proprio dalla percezione realistica e di fede dei limiti obiettivi della funzione abbaziale, e della sussidiarietà abate/comunità, che nasce (probabilmente non subito, o almeno non subito così) il cap. 3° della RB.

4. – *RB 3 in rapporto alle regole monastiche antiche*

Benedetto ha dei precedenti significativi, al di là del maestro. **Basilio**, inizialmente ipotizzava una comunità totalmente in ascolto della Parola di Dio, e perciò senza bisogno di un superiore. È la visione che emerge dalle Regole Morali. Ma l'esperienza lo porta a comprendere che questa recettività di tutti non è realizzabile se non c'è uno che esercita il ministero di comunione, un “delegato all'attenzione”, come un occhio limpido e attento cercatore dei segni di Dio.

“Tu che presiedi alla chiesa sei l'occhio, e se hai questa funzione è **perché tu veda tutto intorno a te**, tutto esamini e **preveda** ciò che può accadere” (Origene, Om. Su Giosuè, VII, 6).

“nella comunità, ... uno ha in qualche **modo la funzione di occhio**: gli viene affidata la cura degli altri, deve valutare ciò che è stato fatto e prevedere e considerare ciò che si dovrà fare” (R.A., 24).

È più simile a questa che a quella descritta da RM, la funzione che RB riconosce all'abate rispetto alle scelte comunitarie da maturare. Questa funzione è recettiva, ma **attivamente recettiva**. Implica un ruolo di **discernimento** e uno di “**memoria**” dei **criteri di Dio**, delle sue scelte. Ma in ogni caso è una funzione tutta riferita alla parola di Dio e alla concreta realtà della comunità, perciò minimamente auto referenziale. Ma **Benedetto è più deciso** nel delineare la figura del confronto comunitario.

In ogni caso, **Benedetto è il primo**, nella tradizione monastica, a fare della convocazione dei fratelli a consiglio una sorta **d'istituzione fondamentale** della Comunità, anche se l'ascolto dei fratelli era praticato dai vari maestri spirituali dei secoli precedenti.

5. – *Il più giovane*

Il riferimento al più giovane, tipico di RB, trova riscontro in altre espressioni dello “stile” monastico di Benedetto.

In RB 4,71. “*juniores diligere*”. Per sé è uno strumento rischioso, tutta l'antica tradizione monastica diffida del giovane, e mette in atto atteggiamenti educativi che in certo modo mettono alla prova la sua pazienza. In 63, 6. 8. 10. 12. 15. 16, si parla della relazione tra generazioni. Essi sono chiamati “per nome”, ed è una splendida condizione, rispetto ai “nonni”...

Samuele e Daniele (cfr. RB 63,6) sono il paradigma biblico del giovane, e del suo modo di giudicare. Da questi paradigmi possiamo derivare la motivazione profonda dell'importanza che benedetto attribuisce al consiglio del giovane: il giovane veramente giovane di cuore, è più libero da interessi e presunzione basati sulla "propria esperienza", è più recettivo alla chiamata di Dio, è più capace di stupore e apertura all'impossibile che le scelte di Dio aprono.

In 68,4, si parla del "più giovane" che obbedisce anche di fronte a ordini "impossibili", perché "sa" (è il sapere del giovane, alla luce dell'amore) che così è bene per lui.

In 71,4, si fa riferimento alla forma fondamentale dell'obbedienza, che è del giovane che obbedisce all'anziano: amore e sollecitudine caratterizzano questo comportamento. Ora, al c. 72,6 vediamo che lo zelo buono porta a che i fratelli facciano a gara ad obbedirsi a vicenda, dal che si deduce che la "giovinezza" dell'obbediente non è tanto una categoria anagrafica quanto spirituale.

Nel secondo libro dei Dialoghi, appare che Benedetto sceglie un giovanissimo quando si tratta di affrontare la questione della mancanza d'acqua, la questione del monachello tenuto schiavo da un diavoletto importuno, quando si tratta di andare a trarre in salvo il piccolo caduto nel lago.

Non è perciò questione di democrazia, o di giovanilismo. Né di privilegio per le minoranze. Ma si tratta di cercare insieme la volontà di Dio, rispettando le scelte di Dio. E lo sceglie sempre dalla parte dei senza potere, dei piccoli.

È indubbiamente un elemento di assoluta e arrischiata originalità di Benedetto, questo tratto. In genere, anche facendo riferimento ai Dialoghi, si deve dire che l'elemento imprevisto è molto apprezzato da Benedetto (cfr. anche rispetto ai suggerimenti di monaci di passaggio. c. 61,4).

Pur avendo un rispetto profondo per la tradizione ricevuta, che si concentra nella regola (lo vedremo meglio più sotto), Benedetto è del tutto disposto a imparare dalla storia, dal nuovo, dal giovane, dal mai prima accaduto. E questo tratto connota il monachesimo benedettino come tratto di plasmabilità rispetto alla storia concreta, ai luoghi e ai tempi in cui la Comunità s'impiana, che lo rende vario nelle manifestazioni storiche e con una sorta di "giovinezza" a tratti risorgente (dopo i periodi di stasi determinati dall'arricchimento, dal potere acquisito in campo mondano).

6. – *Gli atti dell'abate*

Mi pare importante sottolineare uno per uno gli atti dell'abate nel propiziare questo momento fondamentale nella edificazione della comunità. Egli è servo della comunione – è a sua funzione principale. È scandito ogni momento. Egli convoca: è atto ecclesiale. Segue che l'abate espone lui stesso la questione. Senza riserve di informazioni. Il suo, dice Benedetto al c. 27, non è un potere dispotico. Egli è debitore alla Comunità di tutte le informazioni necessarie perché ciascuno possa dare il suo contributo al discernimento comunitario. Se dovesse accorgersi di non avere personalmente la capacità di farlo, deve chiedere l'aiuto di altri che può completare – sempre sotto la sua responsabilità – lo "status quaestionis".

E poi si mette in ascolto: è decisivo che l'abate sappia ascoltare, che lui per primo abbia interiorizzato l'atteggiamento fondamentale richiesto dalla regola. "Ascolta!" (Prologo, v. 1). Ascoltare è segno di grande maturità spirituale, umana e cristiana. Per un discernimento comunitario è requisito indispensabile. Dall'abate l'atteggiamento di ascolto si mette in circolazione fra tutti, e così si innesca il discernimento comunitario vero. Che non è un patteggiamento, ma un

servizio alla verità, un'obbedienza alla volontà di Dio percepita attraverso i segni e gli occhi del cuore capaci di scorgerli e additarli all'attenzione comune.

Ma poi riflette da solo. La consultazione comunitaria non esonera da questo momento della coscienza personale e comunitaria che fa la sintesi. Questo fa la differenza da una semplice procedura democratica. Qui si decide "davanti a Dio", e questa solitudine della coscienza che dopo aver ascoltato decide è un atto di fede. Un'espressione dell'autorità tipica della forma benedettina.

All'atto conseguente della decisione è indicato il criterio del "*più utile*". Bisogna chiarire il senso di questo termine, che non è in senso utilitaristico. Un po' come usa Giacomo nella sua lettera questo termine là dove contrappone una fede puramente formale a una fede che opera: "*Che giova (che utile c'è) fratelli, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere?*" (Gc 2, 14.16). In greco, nella letteratura spirituale monastica, l'aggettivo utile e il sostantivo corrispondente (*opheleia*, in Origene) sta a indicare – soprattutto nella interpretazione delle Scritture – l'atteso incremento spirituale.

È istruttivo vedere come Benedetto usa questo termine nella sua regola. Soprattutto ci interessa il testo di 7, 18, entro la descrizione del primo gradino di umiltà. "Così per essere tempestivo riguardo ai suoi pensieri cattivi, dirà sempre il fratello giovevole [*utilis*] nel suo cuore: allora sarà puro dinanzi a lui, se mi sarò guardato dalla mia malvagità". *Utilis* vuol significare un comportamento proficuo per la qualità della vita, propria o altrui. E si contrappone a ogni scelta di formalismo astratto o auto rappresentativo, religioso o meno. Insomma: Benedetto propone come criterio decisivo per le scelte non un bieco utilitarismo, una sorta di pragmatismo spirituale, ma una sana a"ortoprassi", un agire attraverso cui le persone crescano spiritualmente, la qualità di vita guadagni in "sanità" (al v. 5 pala di *salubrius*). "*Provide et iuste cuncta disponere*" è detto all'abate, ma di questa cura e giustizia deve render conto all'*aequissimus iudex*, deve cioè commisurarsi alla singolare giustizia di Dio.

7. – *L'importanza della regola nella maturazione dell'unanimità*

È, il consiglio dei fratelli, un esercizio della "*conversatio*" monastica. Non si tratta di mettersi d'accordo per una pianificazione della vita, ma di radunarsi per riconoscere quale via il Signore prospetta. In questo la norma fondamentale è la Scrittura, e la regola è la guida pratica per mettersi alla scuola della Parola. Si capisce qui che il "*sub regula vel abate*" va preso in senso articolato. Anche l'abate è sotto la regola, in quanto custode di una tradizione, di una sapienza di vita ricevuta e da trasmettere fedelmente. Nel cercare l'unanimità (pratica, se non di pensiero) l'obiettivo non è limitato a mettersi d'accordo, bensì seguire la regola, proprio perché la Comunità si auto comprende non come artefice di se stessa ma come depositaria di un Dono da trasmettere, di una tradizione da custodire viva. In questo senso la regola è direttamente connessa all'autorità unica della Scrittura.

8. - *Il riferimento alla Scrittura*

L'attore ultimo delle scelte nella comunità monastica è il Signore, analogamente a quello che accadeva nella prima comunità apostolica, con l'autorità della Scrittura. Qui concretamente giocano un ruolo di ispirazione decisiva alcuni testi biblici.

L'esperienza di Es 18 sta sotto l'istituzione del consiglio degli anziani, come anche del c. 21 sui decani (che hanno inoltre come riferimento biblico a loro fondamento At 6, 3).

Il riferimento a Daniele (Dn 13), e alla figura di Giosuè (Es 24, 13; Num 11, 28), sta sotto la eventualità prospettata della profezia del giovane.

Il riferimento finale a Sir 32,24 (LXX) conclude il capitolo, ed è *originale* di Benedetto. A conclusione di questo capitolo pieno di sollecitazioni, Benedetto si appella alla Scrittura per ribadire un tratto di stile “benedettino”: la sapienza maturata attraverso lo scambio, la relazione, entro un contesto comunque “comunitario”.

“Fa’ tutto consigliandoti”, e vuol dire. Anche quando decidi in autorità, sei in relazione, sei dinanzi ad altri, sei (alla lettera) “responsabile”. Non dimenticarlo mai, così eviterai il peccato di esercizio di potere sugli altri – che è la morte dell’autorità evangelicamente intesa.